

## Prologo

*Venerdì*

**BEN**

Le sue dita si posano sulla tastiera. Deve mettere tutto nero su bianco. Questa: questa è la storia che lo renderà famoso. Ben accende un'altra sigaretta, una Gitane. Uno scrittore che fuma quelle sigarette rappresenta sicuramente un cliché, ma la verità è che gli piace il sapore. E va bene, sì, gli piace anche l'aria che gli danno.

È seduto di fronte alle lunghe finestre dell'appartamento che affacciano sul cortile centrale. Tutto quello che c'è fuori è immerso nell'oscurità, a parte il debole bagliore verdastro dell'unica lampada presente. È un bellissimo edificio, ma ha in sé qualcosa di marcio. Ora che l'ha scoperto, ne sente l'odore dappertutto.

Dovrebbe andarsene presto. Non è più il benvenuto in quel posto. Difficilmente Jess avrebbe potuto scegliere un momento peggiore per decidere di stare un po' da lui. Gli ha dato un brevissimo preavviso e non ha fornito molti dettagli al telefono, ma è evidente che c'è qualcosa che non va... Qualcosa che non va con qualunque sia il lavoro schifoso che ha al momento. La sua sorellastra ha un vero talento per farsi vedere quando è meno desiderata. È come se andasse a cercarsi i problemi con il lanternino: a quanto pare la seguono dappertutto. Non è mai stata brava a adattarsi alle situazioni, non ha mai capito quanto sia più facile la vita se si dà alle persone ciò che vogliono, se si dice loro quello che vogliono sentire. Certo, le ha detto di venire 'quando vuole', ma non lo pensava davvero. Solo Jess poteva prenderlo in parola.

Quando è stata l'ultima volta che l'ha vista? Pensare a lei lo fa sempre sentire in colpa. Avrebbe dovuto essere più presente per



lei, prendersi cura di lei? È fragile, Jess. Anzi, non proprio fragile, ma vulnerabile in un modo che le persone probabilmente non riescono a vedere immediatamente. È come un armadillo: morbidezza sotto una corazza durissima.

In ogni caso, dovrebbe chiamarla, darle delle indicazioni. Quando il telefono di lei smette di squillare, lascia una nota vocale: «Ciao, Jess, sono al numero 12, rue des Amants. Capito? Terzo piano.»

Il suo sguardo è attratto da un movimento fulmineo sotto le finestre, nel cortile. Qualcuno lo sta attraversando velocemente, quasi correndo. Riesce a scorgere una figura in ombra: non si vede chi sia, ma la furtività di quel viavai lo rende alquanto sospetto. Ben viene colto da un picco di adrenalina, una sensazione quasi animalesca.

Si ricorda che sta ancora registrando la nota vocale e distoglie lo sguardo dalla finestra. «Suona il citofono. Sarò in piedi ad aspettarti...»

Smette di parlare. Esita, ascolta.

Un rumore.

Passi sul pianerottolo... che si avvicinano alla porta dell'appartamento.

I passi si fermano. C'è qualcuno proprio lì fuori. Ben aspetta che bussino. Niente. Silenzio. Ma un silenzio pesante, come un respiro trattenuto.

Strano.

E poi un altro rumore. Rimane immobile, con le orecchie tese, in attento ascolto. Eccolo di nuovo. È metallo su metallo, il raschiare di una chiave. Poi il rumore della chiave che entra nella serratura. Osserva la serratura girare. Qualcuno sta aprendo la sua porta dall'esterno. Qualcuno che ha una chiave, ma che sta entrando senza essere stato invitato.

La maniglia inizia a muoversi verso il basso. La porta comincia ad aprirsi, con quel familiare gemito prolungato.

Ben appoggia il telefono sul bancone della cucina, ha dimenticato la nota vocale. Attende e guarda muto mentre la porta si apre. Mentre una sagoma entra nella stanza.

«Cosa ci fai qui?» chiede. Calmo, ragionevole. Non ha nulla da nascondere. Non ha paura. O non ancora. «E perché...»

Poi vede cosa ha in mano l'intruso.

Ora. Ora la paura è arrivata.

## *Tre ore dopo*

### JESS

Per l'amor di dio, Ben. Rispondi al telefono. Mi si congelano le tette qui fuori. Il mio Eurostar è partito da Londra con due ore di ritardo; sarei dovuta arrivare alle dieci e mezzo, ma è già mezzanotte passata. E fa freddo stanotte, qui a Parigi più che a Londra. È solo la fine di ottobre ma il respiro forma un denso vapore bianco nell'aria, e ho le dita dei piedi intirizzate dentro gli stivali. È pazzesco pensare che c'è stata un'ondata di caldo solo poche settimane fa. Ho bisogno di un cappotto adeguato. Ma ci sono molte cose di cui ho bisogno e che non avrò mai.

Avrò chiamato Ben dieci volte, sia mentre arrivava l'Eurostar, sia durante la camminata di mezz'ora dalla Gare du Nord. Non ha risposto. E non ha risposto a nessuno dei miei messaggi. Grazie di niente, fratellone.

Ha detto che sarebbe stato qui per farmi entrare. 'Suona il citofono. Sarò in piedi ad aspettarti...'

Be', sono qui. Qui, in un vicolo cieco poco illuminato, lastricato di ciottoli, in quello che sembra essere un quartiere molto elegante. Il palazzo residenziale di fronte a me chiude la strada, e si erge solitario, senza alcun edificio accanto.

Lancio uno sguardo indietro, verso la strada vuota. Accanto a un'auto parcheggiata, a circa sei metri di distanza, mi sembra di scorgere delle ombre che si muovono. Mi sposto di lato, per cercare di vedere meglio. C'è... Socchiudo gli occhi, cercando di distinguere la forma. Potrei giurare che c'è qualcuno, accovacciato dietro l'auto.

Sobbalzo quando una sirena si mette a suonare poco distante



da qui, fortissima, a squarciare il silenzio. Ascolto mentre il suono si dissolve nella notte. È diverso da quello di casa (*nii noo, nii noo*, come quelle che imitavamo da bambini), ma mi fa comunque venire la tachicardia.

Guardo di nuovo la zona d'ombra dietro l'auto parcheggiata. Ora non riesco a distinguere alcun movimento, nemmeno a vedere la forma che credevo di aver intravisto. Forse è stata solo un'impressione causata dai lampioni.

Guardo di nuovo verso l'edificio. Gli altri palazzi della via sono bellissimi, ma questo li batte tutti. È leggermente staccato dalla strada, protetto da un grande cancello e un alto muro di cinta su entrambi i lati, che celano quello che sembrerebbe essere una sorta di giardino o di cortile. Cinque o sei piani, finestre enormi, tutte con balconi in ferro battuto. Una grande distesa di edera cresce su tutta la parte anteriore, come una macchia scura strisciante. Se allungo il collo, riesco a vedere quello che potrebbe essere un giardino panoramico sul tetto: le forme appuntite degli alberi e degli arbusti sono sagome nere contro il cielo notturno.

Ricontrollo l'indirizzo. Numero 12, rue des Amants. L'ho sicuramente azzeccato. Non riesco ancora a credere che questo sciccoso condominio sia il luogo in cui vive Ben. Ha detto che l'ha aiutato un amico, qualcuno che conosceva dai tempi dell'università. In ogni caso, Ben è sempre riuscito a cadere in piedi. Immagino sia logico che sia finito in un posto come questo, e il suo fascino lo avrà sicuramente aiutato. Insomma, so che i giornalisti probabilmente guadagnano più dei baristi, ma non così tanto.

Attaccata al cancello in metallo di fronte a me c'è una testa di leone in ottone che tiene un grosso anello tra i denti digrignati. Mi accorgo che c'è una fila di spuntoni lungo la parte superiore dei battenti; in cima all'alto muro ai lati del cancello ci sono frammenti di vetro incastrati per tutta la lunghezza. Queste misure di sicurezza appaiono in contrasto con l'eleganza dell'edificio.

Sollevo il batacchio: è freddo e pesante, e lo lascio cadere. Quel rumore rimbalza nel silenzio sul selciato, molto più forte di quanto immaginassi. In effetti, è così silenzioso e buio qui che è difficile immaginare di essere nella stessa città che ho attraversato questa sera dalla Gare du Nord: tutte le luci e la folla, le persone che entrano ed escono dai ristoranti e dai bar. Penso all'area intorno all'enorme ba-

silica del Sacré-Coeur illuminata sulla collina, sotto la quale sono passata solo venti minuti fa: gruppetti di turisti che scattano selfie in giro e ragazzi dall'aspetto losco in giacca a vento che si intrufolano tra di loro pronti a rubare uno o due portafogli. E le strade che ho attraversato, con le insegne al neon, la musica a tutto volume, i locali aperti tutta la notte, le folle che si riversano fuori dai bar, le code per i biglietti delle discoteche. Questo sembra un universo parallelo. Guardo indietro, lungo la strada alle mie spalle: non c'è anima viva. L'unico suono reale proviene da un fruscio di edera morta sul selciato. Posso sentire il rombo del traffico a distanza, il suono dei clacson delle auto, ma anche questo sembra ovattato, come se non osasse intromettersi in questo mondo elegante e silenzioso.

Non mi sono fermata molto a pensare mentre trascinavo il mio trolley dalla stazione attraverso la città. Principalmente, cercavo di evitare di essere scippata e di lasciare che la ruota rotta della mia valigia mi facesse perdere l'equilibrio. Ma ora, per la prima volta, mi rendo conto che sono davvero qui, a Parigi. Una città diversa, un Paese diverso. Ce l'ho fatta. Mi sono lasciata alle spalle la mia vecchia vita.

Una luce si accende in una delle finestre in alto. Guardo all'insù e vedo che c'è una figura scura in piedi, ne distinguo solo il contorno della testa e delle spalle. Ben? Se fosse lui, però, mi salterebbe con la mano, sicuramente. So che il lampione vicino a me mi sta illuminando, eppure la figura alla finestra è immobile come una statua. Non riesco a distinguerne i lineamenti e nemmeno a capire se si tratta di un uomo o di una donna. Ma mi sta osservando. Dev'essere così. Suppongo di avere un aspetto piuttosto trasandato e fuori luogo, con la mia vecchia valigia che cerca di aprirsi nonostante la cinghia elastica avvolta tutt'intorno. È una sensazione strana, sapere che quella persona può vedere me, ma io non riesco a vederla bene. Abbasso gli occhi.

A destra del cancello noto un piccolo pannello di pulsanti per citofonare ai diversi appartamenti. Il grande batacchio con la testa di leone deve essere lì solo per bellezza. Faccio un passo avanti e premo il citofono per il terzo piano, per l'appartamento di Ben. Aspetto che la sua voce risuoni attraverso il citofono.

Nessuna risposta.